

Ed altri luoghi censurati potrei in simil modo comentare, e molto semplicemente, senza abilità alcuna di avvocato, difendere. La poesia del Gaeta ha spontaneità grandi di movenze e insieme quella contenutezza o ritenutezza che è segno di vigore, e che le impedisce di degenerare nella canzonetta triviale.

In verità, quando io vedo quest'orrore, che è ora di voga, per le contorsioni e le asprezze, penso che il culto di Dante, così come lo hanno praticato e lo praticano i dantisti, se è stato inutile all'educazione civile degli italiani, è stato anche più inutile alla loro educazione estetica. Un popolo, che si spaventa della ruvidezza poetica, non meriterebbe di aver a capo della sua storia letteraria Dante, ma Metastasio.

E mi viene in mente un altro pensiero: quanto sarebbe utile fare un'antologia della poesia aspra, di quella che l'Italia ha pure prodotto e che i letterati hanno disdegnato. Se ne potrebbe raccogliere non poca non solo nel dugento e trecento e quattrocento, ma anche nei solitarii del periodo della rinascenza e della post-rinascenza. Qualcosa di simile tentò venticinque anni fa Vittorio Imbriani in una sua ora dimenticata *Crestomazia della letteratura italiana*, composta in collaborazione col Tallarigo; benchè lo facesse con le sue solite esagerazioni e con la solita bizzarria. L'idea è da ripigliare; come anche questo discorso, che ora ho cominciato, potrà essere opportunamente, altra volta, continuato.

B. C.

## II.

### UNA RELAZIONE DI FINE D'ANNO CIRCA L'INSEGNAMENTO FILOSOFICO NEL LICEO (\*).

In quest'ultimo anno scolastico, l'opera mia in questo Liceo, su per giù, è stata quella stessa che fu per lo innanzi; quella stessa che, sostanzialmente considerata, fu in tutti gli anni, che non son pochi, della mia vita didattica liceale.

---

(\*) Il nostro amico prof. Maturi, uno dei più fidi discepoli dello Spaventa e vecchio insegnante di filosofia in uno dei licei di Napoli, ci comunica questa relazione circa il suo insegnamento, da lui diretta al nuovo preside del suo Liceo. Noi l'accogliamo ben volentieri in queste pagine, non solo per l'alta verità dell'indirizzo che il Maturi professa, ma anche come documento che vi è stato pur qualcuno, nelle scuole d'Italia, il quale ha attraversato la barbarie filosofica degli ultimi decenni, serbandosi vivo il senso di ciò che è la filosofia, e caldo l'animo di quell'entusiasmo, con cui solamente si può comprenderla e coltivarla.

(N. d. R.).

Ispirato alla natura intrinseca dell'insegnamento della filosofia nel Liceo (il quale, appunto perchè primo od elementare, e perciò fondamentale, non può essere una esposizione o trattazione di queste o quelle parti speciali della filosofia, ma vuole essere innanzi tutto, sopra tutto e perennemente un riguardoso e graduale, ma serio ed efficace scotimento dello spirito dei giovani dal suo sonno dommatico ed una radicale progressiva trasformazione della loro coscienza, ancora puramente naturale od irriflessa, in coscienza consapevole e davvero presente a sè medesima, in coscienza, cioè, della ragione, o della natura infinita ed universale della medesima, il che è tutt'uno); io, se da una parte non ho trascurato le prescrizioni del programma governativo (pur deplorando che in esso non sia data alla logica la dovuta rispettiva precedenza), e perciò mi sono attenuto *segnatamente* alla psicologia per la prima classe, alla logica per la seconda ed all'etica per la terza; dall'altra però ho sempre ricondotto, ho sempre indirizzato, adoperato e fatto servire, se mi è lecito dire così, le stesse parti speciali prescritte (le quali, come parti di un sapere assolutamente organico, contengono in sè, ciascuna nelle sue proprie determinazioni specifiche, quell'identico tutto, di cui sono le parti) allo scopo generale, essenziale ed assoluto di ogni insegnamento filosofico, che voglia e sappia essere realmente elementare e veracemente educativo.

Come per lo innanzi, così anche in questo ultimo anno, lo scopo vero e in fondo unico e solo di tutto il mio insegnamento è stato, dunque, sempre quello di sgombrare dalla mente dei giovani tutti i preconcetti, di liberarla da tutti i falsi principii, che sono il retaggio naturale e necessario della coscienza e della logica comune degli uomini, di fortificarla ed abilitarla a poco a poco alla vera conciliazione degli opposti, e di farla così pervenire, senza salti o voli mistici, alla presenza di quel *vero, di fuor dal qual nessun vero si spazia*, come dice bellamente il nostro poeta; e di fuor dal quale, per conseguenza, nessuna delle parti speciali della filosofia — nessun vero, che a queste parti speciali si riferisce — può essere opportunamente o pedagogicamente insegnata, ossia logicamente e quindi realmente *compresa*, il che è lo stesso.

E per fermo, non c'è nulla di peggio, in qualsiasi insegnamento, non c'è nulla di più irrazionale e di più contrario ad ogni sana didattica, che di abituare la mente dei giovani, già per sè stessa tanto proclive ad afferrare anticipatamente i risultati, senza darsi la pena del processo che a quelli conduce, non al *festina lente*, non al lavoro metodico e alla pazienza tenace della riflessione e della ricerca, ma alla *preoccupazione* della verità; senza sapere, o dimenticando, che una verità *preoccupata*, come dice giustamente il nostro Gioberti (benchè faccia come padre Zapata, che predicava bene e razzolava male), una verità *preoccupata* non è verità, e che perciò il primo dovere di chi insegna una scienza, e sia qualunque, è di *non* dare immediatamente la verità, quasi fosse da inghiottire come il pane eucaristico (che non vuole essere masticato, e neppure toccato dai denti), ma di farla raccogliere come generata processualmente

in tutte le sue determinazioni dalla intelligenza stessa, a cui il proprio insegnamento si rivolge. E che dire poi se questo insegnamento è proprio quello della filosofia, e della filosofia elementare, il quale non ha altro compito che di fare appunto intendere la natura della riflessione assolutamente attiva e di fare acquistare l'abito di questa riflessione, che non riceve nulla dal di fuori, nulla che non sia il suo proprio e genuino prodotto?

Ecco perchè, sia occupandomi di psicologia, sia trattando di logica o di etica, o di altro, la mia idea fissa, la mia cura precipua e costante è stata sempre di tener presente e di avvivare in tutti i modi possibili dinanzi al pensiero dei giovani quella luce (quell'atto appunto del pensare), che, secondo S. Giovanni, illumina ogni uomo che viene in questo mondo, ma che, in realtà, non illumina davvero, se non quei pochi, che una severa educazione mentale ha fatto idonei a fissarvi dentro, direttamente, lo sguardo, senza nessuna paura, senza nessun residuo di pregiudizii dommatici o scettici, senza nessun desiderio di utilità, senza nessun bisogno che non sia quello della luce stessa, della stessa verità, non più nell'involucro dei miti, dei simboli, o della fantasia in generale, ma nella sua forma pura e propria, nella sua forma schiettamente razionale. Ed ecco perchè tutto il mio insegnamento non è stato altro, in sostanza, che una propedeutica, anzi una triplice ed unica propedeutica. Una propedeutica per la prima classe, nella quale, dopo di una breve introduzione sulla natura degli studi liberali in genere e della filosofia in ispecie (introduzione sussidiata dalla lettura e dal commento di luoghi scelti, segnatamente di Cicerone e di Cartesio), e dopo di una trattazione elementarissima delle forme fondamentali della vita materiale e della vita animale, dimostrante la insufficienza della psicologia detta razionale e della psicologia empirica, io ho fatto passare la riflessione dei giovani per tutte le grandi stazioni della coscienza umana, dalla prima in cui l'attività dell'io o della mente che si dica, è tutta fuori di sè, in sino all'ultima, in cui quest'attività dell'io o della mente trova in sè stessa quella virtù medesima, onde, come dice il poeta, tutte cose son ripiene; e, trasformandosi così nell'oggetto stesso della sua ricerca, come l'Atteone della favola che si trasforma nella bramata preda, si accorge finalmente di avere in sè quel principio che aveva sempre cercato fuori di sè (*quod petis intus habes!*). Una propedeutica per la seconda, colla quale esplicando più determinatamente il principio generale fatto lampeggiare alla fine del primo corso, ho potuto aprirmi la via alla esposizione critica della logica volgare, mostrando come in tutte le forme del pensiero essa spezzi sempre l'unità del pensare e dell'essere, e come perciò, sbarrando la porta ad ogni sana speculazione, non lasci dietro di sè che o la fede cieca (il *credo quia absurdum*), o quel razionalismo subbiettivo, vanitoso ed inconcludente, che poi va a finire anch'esso nell'*humiliter se subiecit* (Ausonio Franchi insegni). Una propedeutica finalmente per la terza, dalla quale tutta quella orientazione, che avevo potuto dare ai miei scolari nei due

corsi precedenti, ha ricevuto la sua conferma e la sua consacrazione nei concetti fondamentali della vera libertà, della vera virtù, della vera vita eterna dello spirito. Dunque, propedeutica sempre, e sempre in fondo la stessa propedeutica: l'orientamento, a poco a poco più fermo e più sicuro, della ragione in sé medesima (chi potrebbe orientarsi fuori della ragione?) come centro a cui tende tutto il mondo della natura, come sorgente da cui scaturisce tutta la vita dello spirito.

Io ho voluto accennare a questi concetti direttivi di tutto il mio insegnamento, perchè, essendo questa la prima volta che ho il piacere di riferire alla S. V. dell'opera mia, io desidero di manifestarle con chiarezza tutto lo spirito della mia attività didattica: quello spirito che, per mio giudizio, dovrebbe aleggiare non solo in ogni scuola di filosofia, ma in tutti gli studi classici, schiettamente liberali, o di umanità che dir si voglia.

Mi permetta dunque di aggiungere ancora poche parole.

Lo spirito informatore di tutta la mia propedeutica non è stato, e non fu mai, quello di un sistema particolare di filosofia, ma è stato, e fu sempre, quello della filosofia stessa come unità organica di tutti i sistemi, come il *Panteon* di tutti i principii che si sono svolti nella storia, e di cui nessuno, nel culto spregiudicato e sincero della verità universale, può esser negletto o messo in non cale.

La dottrina, a cui coscienziosamente io ho sempre attinto il succo, dirò così, catartico e plasmatico insieme della intelligenza dei miei scolari, non è una dottrina o un sistema che respinga e condanni altre dottrine o altri sistemi, o che da altre dottrine o da altri sistemi possa esser respinta e condannata. Niente di tutto questo. La filosofia che io ho l'onore di insegnare, in misura o limiti puramente odegnetici, non respinge, non condanna nessun sistema filosofico, ed è così fatta che non può esser respinta o condannata da nessun sistema filosofico. Non respinge e non condanna nessun sistema filosofico, perchè essa non è altro che la stessa ragion filosofica, la madre stessa di tutti i sistemi, che oramai sa di esser tale, e che perciò non disconosce e non abbandona nessun frutto del suo ventre. Non può esser respinta o condannata da nessun sistema filosofico, perchè nessun sistema filosofico particolare può opporsi alla totalità organica dei sistemi, di cui è una parte esso stesso.

E per verità, non è da confondere l'opposizione dei filosofi, seguaci esclusivi di questa o quella dottrina (solo perchè non hanno conosciuto la comune genitrice) con quella opposizione che è propria dei sistemi filosofici considerati in sé stessi, la quale non è altro che opposizione di lati diversi, o di facce differenti e contrarie della stessa verità universale ed eterna. Quella prima opposizione (quella dei filosofi tra loro) non tocca l'unità vivente della ragion filosofica e resta fuori di essa. Questa seconda invece si conserva integralmente nel seno stesso dell'unità, vi si legittima e vi si svolge, in quella guisa medesima che gli organi particolari, differenti ed opposti si conservano, si fanno valere e si sviluppano nella vita del tutto.

Egli è per ciò che i miei scolari non hanno mai sentito da me una critica qualsiasi, che non fosse nel tempo stesso una giustificazione della dottrina criticata, non hanno mai assistito ad una distruzione, che non fosse una riedificazione in forma più alta e più vera; e perciò la loro intelligenza non ha potuto prendere, per cagion mia, nessuna tendenza esagerata, nessuna piega rigida od esclusiva per questo o quel sistema unilaterale. L'educazione mentale che io mi sono sforzato di dare ai miei scolari non è stata mai nè teistica, nè panteistica, nè sensistica, nè razionalistica nel senso limitato; o, dirò così, repellente di questi vocaboli: non è stata mai nè dommatica, nè scettica; nè rosminiana, nè giobertiana; nè tomistica, nè darviniana, o altra; ma semplicemente *umana*, totalmente ed assolutamente *umana*. Giacchè *non Platoni, non Aristoteli, sed humanae menti Philosophia est adscribenda*; e perciò non può dirsi educazione veramente filosofica quella che non avvia e solleva a questa larghezza o sommità della mente universale, dalla quale soltanto vanno poi studiate e giudicate tutte le cose, siano naturali, siano umane, siano divine.

Imperocchè, si dica pure tutto quello che si voglia, ma, se si ragiona filosoficamente, anche tutti i dommi religiosi, anche tutte le possibili rivelazioni, non possono essere studiate ed intese che dal punto di vista della ragione universale. Quel pensiero che genera i dommi e le religioni corrispondenti, non è forse anteriore al pensiero filosofico, e perciò inferiore e subordinato? E poi, dacchè la teologia ha preso essa stessa il posto e le funzioni dell'antica sua *ancilla*; dacchè ha sottomesso essa stessa l'oggetto suo a queste funzioni, come si può più sostenere una realtà superiore al pensiero filosofico? Forse che l'obbietto della scienza può esser superiore alla scienza stessa, che ne è la coscienza e la verità? Forse che la materia elaborata dall'artista può valere più che l'artista stesso, che la trasfigura e vivifica? Se l'oggetto della scienza, o la materia dell'arte contenesse in sè, come già bella e fatta e messa in positura, la propria verità, o bellezza, a che mai servirebbe più la scienza? a che mai servirebbe più l'arte? Se le rappresentazioni religiose non soltanto avessero in sè la manna nascosta, ma la rivelassero già come il succo e il sangue della schietta ragione, perchè la teologia si sarebbe tanto affaticata a convertirsi in filosofia?

Ora il fatto, il gran fatto, l'ultimo fatto è appunto questo: la teologia si è convertita in filosofia! L'ultimo, il definitivo, il finale avvenimento del mondo umano è stato e sarà sempre il trasformarsi delle rappresentazioni religiose in concezioni filosofiche, il transustanziarsi di tutti gli Iddii in principii razionali, il sollevarsi insomma della ragione relativa, che ha il suo compimento solo nella religione, alla ragione assoluta, che è reale soltanto nell'unità organica e vivente di tutti i sistemi filosofici. Si dica, ripeto, tutto quello che si voglia, ma la conclusione terminativa di tutta la storia umana sta precisamente in questo elevarsi della religione a filosofia, in questo trapassare dell'anima perfetta nella beatifica visione dell'eterno vero. Sogghignino pure i nostri Pilati, ma mi la-

scino dire francamente che oggi non è più prudenza (se mai fu tale), è anzi stoltezza il nascondere alla coscienza dei giovani studiosi il significato razionale, o razionalmente investigabile e comprensibile, del contenuto della fede. Mettendo da parte ogni altra considerazione, io dico soltanto questo: se fuori dell'unità della ragione, se fuori dell'unità del sapere o della verità, l'educazione della mente non è possibile, il dovere di chiunque insegni filosofia non è adempiuto davvero neanche nel Liceo, fino a tanto che la luce della ragione, come la luce del principio stesso che tutto muove, non sia, dinanzi alla coscienza dei giovani, fatta un po' penetrare e risplendere anche nella selva selvaggia dei divini oracoli.

Tutto è relativo, già s'intende: tutto sta nella misura (e nel tempo che ti si concede come per elemosina); e sta bene. Ma che si possa dare una educazione filosofica, tergiversando di qua o di là, accampando barriere e confini, che poi non si rispettano, inventando sotterfugi e scappatoie, e calando sempre cortine sopra cortine (quelle stesse che ad una ad una e metodicamente si dovrebbero rimuovere): questo è quello che io ho sempre negato ed ho sempre combattuto. Per me, il più mostruoso perversimento di questa suprema funzione didattica, a cui ho dedicato la mia vita, sta nell'allontanare lo spirito dalla vera coscienza di sé, sta nell'affastellare questioni sopra questioni, dissertazioni sopra dissertazioni, e intanto far dimenticare la prima legge di ogni insegnamento filosofico: *in te redi, in interiore homine habitat veritas*: sta, ripeto, nel deviazione dei giovani dalla fatica del pensare e nell'allettamento della loro memoria ad una polimatia vuota e chiacchierina, ad una erudizione affatto estrinseca, piena di vanità, di imparaticci e di..... tracotanza.

Per parte mia, e nella misura, ripeto, che è possibile in un Liceo, io il mio dovere l'ho fatto: l'ho fatto quest'ultimo anno, come l'ho fatto sempre, e come lo farò, finchè mi sentirò la forza di insegnare.

Io non ho mai considerato, e non potrei mai considerare il più nobile cibo dell'intelletto come un becchime da appallottolare e da ficcare nel gozzo ai giovani, come si fa coi gallinacci da ingrassare. Io ho pensato, ed ho esercitato a pensare. Ecco tutto.

Mi resterebbe ora a dire qualche cosa intorno ai risultati delle mie fatiche. Ma, se si tratta di quei risultati che sono, dirò così, esteriori e visibili, questi sono già noti in gran parte e saranno noti del tutto cogli esami della prossima sessione. Se si tratta poi dei risultati interiori e veramente spirituali, questi non sono così fatti che si possano scorgere immediatamente. È soltanto la vita stessa dei giovani quella che può dimostrare i frutti dell'insegnamento filosofico ricevuto. Dirò dunque soltanto, che anche in quest'ultimo anno scolastico, che pur fu tanto disgraziato, la parte veramente eletta dei nostri scolari non è uscita dal Liceo senza portare la fronte in alto: senza una certa coscienza di quella mente, per la quale c'è tutto quello che c'è, ed alla quale soltanto fa d'uopo inchinarsi tanto negli studi che nella vita.

Napoli, 9 agosto 1906.

S. MATURI.